



Monreale: in migliaia salutano mons. Governanti

Migliaia di fedeli hanno partecipato ieri ad una manifestazione di solidarietà al parroco del Carmine, a Monreale, mons. Giovanni Governanti (nella foto), ricoverato nella sua funzione. L'arcivescovo di Monreale aveva sospeso il parroco, impedendogli di dir messa e pronunciare omelie nell'ambito della Diocesi, quando erano apparse sulla stampa le notizie di inchieste giudiziarie avviate dalle Procure di Milano e Palermo sugli appalti per i lavori di restauro del Duomo. Il parroco Governanti nel 1991 aveva inviato lettere alla Santa Sede e al cardinale Ruffini, presidente della Cei, per sollecitare l'invio di un ispettore vaticano, per accertare la veridicità di fatti che gettavano ombra sull'operato amministrativo del vescovo. Le esternazioni del parroco prima e successivamente le rivelazioni di alcuni «pentiti» su presunte tangenti che sarebbero state riscosse sugli appalti affidati ad imprese per i lavori di restauro del Duomo, hanno determinato l'incrinazione della magistratura a Milano e a Palermo che hanno aperto inchieste.

Accoltello il padre camorrista-pentito: condannata

Bimbo travolto da auto pirata trascinato per 10 chilometri

Reggio Calabria: sparano ad uno studente a scuola

Mussolini ancora cittadino onorario di Nervesa

Il ministero: Herbalife (2, 3 e 4) può essere venduta

Vitalone: resta indagato per l'omicidio Pecorelli

È stata condannata ad un anno e 10 mesi di reclusione con la condizionale e a 300.000 lire di multa Monica Gallo, la venditrice della Cei, per sollecitare l'invio di un ispettore vaticano, per accertare la veridicità di fatti che gettavano ombra sull'operato amministrativo del vescovo. Le esternazioni del parroco prima e successivamente le rivelazioni di alcuni «pentiti» su presunte tangenti che sarebbero state riscosse sugli appalti affidati ad imprese per i lavori di restauro del Duomo, hanno determinato l'incrinazione della magistratura a Milano e a Palermo che hanno aperto inchieste.

Un bambino di otto anni è morto, ieri a Fano (Pesaro), travolto da un'auto pirata che poi è fuggita. Il suo corpo è stato trascinato per dieci chilometri da un'altra macchina il cui conducente non si è accorto di niente. L'auto pirata - una «Renault Laguna» - ha investito nella zona di viale Romagna, una donna e il bambino - Paola Barnesi, di 34 anni, nonna del piccolo Matteo Baccaglia - che sembra stessero attraversando la strada. Dopo l'urto, il piccolo, secondo una dinamica ancora da chiarire, è rimasto agganciato sotto una «Fiat Uno» che proveniva sull'altra corsia: il conducente, però, ha proseguito e avrebbe poi riferito di non essersi reso conto di avere trascinato un corpo umano sino a quando giunto a destinazione ha ispezionato il fondo della vettura per via di un insolito rumore. La donna si trova in rianimazione all'ospedale lanese.

Uno studente di 17 anni, Maurizio D'Angelo, è stato ferito ieri a colpi di pistola nel cortile dell'istituto tecnico Ipsia di Reggio Calabria, dove il giovane frequenta il quarto anno. Alle 8,30, nel cortile dell'Ipsia, è giunta un'auto di colore bianco dalla quale è scesa una persona. Sarebbe nato un diverbio con D'Angelo e lo sconosciuto gli ha esplosivo contro due colpi di pistola calibro 7,65.

«Sua Eccellenza il Duce Benito Mussolini» continua a rimanere cittadino onorario di Nervesa della Battaglia, paese ai piedi del Montello che aveva concesso l'onorificenza nel maggio 1924. L'altra sera il consiglio comunale ha respinto - otto voti della maggioranza Dc e Nuovo impegno contro i sei delle opposizioni - la proposta del consigliere socialista Ruggero Zaccaria di revocare il provvedimento, così l'attuale onorificenza a suo tempo protestata Alessandra Mussolini. La motivazione del rifiuto adottata dal sindaco, Ilario Barro, appare un escamotage giuridico: «La cittadinanza decade con la morte del soggetto. Dunque Mussolini non è più cittadino onorario di Nervesa dal 1945...».

La direzione generale per l'igiene degli alimenti del ministero della Sanità ha espresso parere favorevole alla commercializzazione dei prodotti Herbalife denominati Formula 2, Formula 3 e Formula 4. I prodotti Herbalife sono stati notificati il 16 settembre. In un comunicato del ministero è scritto che «questi prodotti differiscono da quelli omonimi di cui nel luglio scorso era stata disposta la sospensione cautelativa della vendita, per quanto riguarda la composizione e/o l'etichettatura». «La società Herbalife - conclude la nota - commercializza questi prodotti spontaneamente e non anche nella versione colanetto contenente i quattro prodotti».

L'ex ministro Vitalone resta indagato per i reati di falsa testimonianza e favoreggiamento nell'ambito dell'omicidio Pecorelli. Il pm Giovanni Salvi ha respinto l'eccezione con la quale il difensore dell'ex ministro avevano chiesto, durante l'interrogatorio del suo assistito del 17 settembre e riguardante i suoi rapporti con gli esattori siciliani Nino e Ignazio Salvo, la nullità di precedenti dichiarazioni fatte spontaneamente al magistrato da Vitalone. In quell'occasione, l'ex ministro affermò di non aver mai conosciuto i cugini di Salvo.

GIUSEPPE VITTORI

Cerimonia funebre in una chiesa semideserta dove le «autorità» non si sono fatte vedere. Unica eccezione quella del sindaco Zanonato «Dobbiamo creare un clima di tolleranza»

Ma dalla città sono venuti solo segnali ostili: formato un comitato per la «difesa dai nomadi». La rabbia dei Rom: «Ma che cuore hanno? Hanno ucciso un ragazzino, non un boss»

«Tarzan», funerali nell'indifferenza

Padova, venti persone per l'addio allo zingarello ucciso dai Cc

Un piccolo corteo che sfilava sotto la pioggia fra le strade deserte. Una chiesa semivuota. Appena due corone di fiori. Tristissimo l'ultimo addio al piccolo Tarzan, il ladro zingarello ucciso ad 11 anni in una caserma dei carabinieri. Vari gruppi di quartiere cittadini hanno scelto il giorno dei funerali per elogiare l'Arma ed annunciare un comitato «per difendersi dalla criminalità dei nomadi».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. L'hanno ucciso una seconda volta, il piccolo Tarzan. Funerali in una città deserta, osile, dura, senza lacrime. È rimasto solo, in una pagnotta barba bianca, accompagnata solo dai parenti straordinariamente dignitosi, sfilata in un vuoto pneumatico dall'obitorio alla chiesa di Santo Spirito. Il giorno della verità, sotto una pioggia desolante, avevano annunciato, i rom del campo di Mira, l'arrivo solidale

più. Colpe, lui, non ne poteva avere. Santo Spirito è una chiesa grande e grossa, scelta proprio per contenere la ressa che ci si aspetta. Si capisce subito, alle nove del mattino, che sarebbe bastata una cappella. Parte il corteo dall'ospedale, guidato da un pope ortodosso giunto da Venezia, padre Policarpo: due corone di margherite e garofani bianchi firmate «I tuoi cari» - nessun altro ha mandato fiori - precedono la piccola bara bianca. Dentro, Tarzan è stato vestito da sposo. Lo seguono non più di quaranta nomadi, ed altrettanti marmocchi disorientati. C'è anche la musica, la «banda jazzistica di Campagna Lupia», pagata dal papà di Tarzan, un milione e centomila lire. Suona la «Marea funebre in memoria di un eroe» di Beethoven e «Mio figlio», di un semiconosciuto cavalier Bertolucci. Diluvia. Gli stradoni sono deserti,

punteggiati solo dalle divise dei poliziotti. Peggio di un cane, povero Tarzan. I genitori che reggono la bara sono inzuppati d'acqua. Qualche curioso - venti persone venti - è sotto i portici davanti alla chiesa. Due negozi aperti, quando si profila il corteo, abbassano le serrande. È il momento del rito, ortodosso. Santo Spirito, semivuota, senza neanche fotografie o telecamere - non le hanno volute - stringe il cuore. Il pope salmodia per cinquantamini, la bara esce. Un prete commosso applaude: è l'unico. Gli autonomi hanno piazzato una striscione. «Tarzan è stato assassinato». Continua a piovere. La bara si infila nell'auto che la porterà a Roma, per la sepoltura. Mamma, papà, i genitori della cuginetta Mira, la baciano coi volti impietriti mentre una vecchia prefica intona nenie lamentose. Chissà se hanno la loro parte di rimorso per quel bimbo buttato sulla strada, educato come i sei fratellini a rubare, collezionatore di almeno venti fermi, ad 11 anni più esperto di procedura penale di un avvocato. Ma oggi, di sicuro, la disperazione non è recita. Gli scattini possono sbizzarrirsi disturbati a sparare flash a dieci centimetri dai volti, fotografici primi piani del dolore. Il corteo riparte, seminando sull'asfalto fiori bianchi; verranno scopati e buttati nella spazzatura. L'impresa di pompe funebri raccoglie i registri con le firme: sono trentadue in tutto. Le botteghe riaprono, vetrine e casse sono salve. Quanta spietatezza. Nei bar cittadini non è affatto difficile sentire gente che dà per scontato che il piccolo è stato ucciso ed aggiunge: «l'hanno fatto bene». Nel giorno dell'addio a Tarzan arriva anche una notizia pesan-

te: vari gruppi di quartiere annunciano di avere costituito un «Comitato per difendersi dalla criminalità dei nomadi» ed esprimono «piena solidarietà all'Arma». Sono le associazioni, animate soprattutto da bottegai - ma c'è anche il consigliere di una lista che si chiama «Padova Democratica» - che finora si erano occupate soprattutto di traffico, marciapiedi, divieti di sosta: Pro Pontevigodarzere, Sos Arcella, Porta Trento, via Sarpi, Arcella Ovest... Non ha raccolto simpatie, tra di loro, lo Scalfaro che si è incontrato col Rom. Ce l'hanno anche coi Rom. Cioè Flavio Zanonato, pedissequo, colpevole di essersi stracciato le vesti per quanto è accaduto ma non aver mai mosso un dito quando i nomadi ci derubavano». Come se fosse la stessa cosa. Un Rom è sinceramente stupefatto: «Come fanno a dire questo? Che razza di cuore hanno?». Un altro: «In quella bara c'è un bambino, non un boss». Un altro ancora: «Siamo solo noi i delinquenti in questo mondo corrotto? Ed i bambini italiani che al sud rubano o fanno i corrieri di droga?». Zanonato è venuto al funerale. È l'unica «autorità» presente, e tutti gli attribuiscono «un gran coraggio». Rischia l'impopolarità, se ne infischia: «Se il clima si esaspera - e c'è chi tenta di esasperarlo, dai «comitati» agli autonomi - non si risolve niente. Questo episodio spero sia di stimolo per tutti noi per realizzare qualche iniziativa e creare un clima di disponibilità e tolleranza: se non riescono le piccole cose riescono. Il piazzale della chiesa si è rapidamente svuotato. Un chilometro in là il centro si sta riempiendo per lo shopping del sabato. Oggi, senza neanche la questua delle zingare, una pacchia.

Il 4 ottobre del '92 il bambino fu rapito e ucciso. Domani molte cerimonie religiose

Foligno ricorda Simone Allegretti

I genitori: «Vogliamo soltanto giustizia»

FOLIGNO. Ad un anno dalla morte di Simone, ucciso il 4 ottobre scorso a Foligno (Perugia), Franco Allegretti chiede «giustizia». «Non si tratta di vendetta - dice - voglio solo che sia fatta giustizia, vorrei che tutti, proprio tutti i colpevoli fossero puniti. In modo esemplare». Dell'omicidio è accusato Luigi Chiatti, 25 anni, di Foligno, il quale si trova in carcere con l'accusa di aver ucciso, oltre a Simone, anche Lorenzo Paolucci (13 anni) lo scorso 7 agosto. Che cosa significa, dunque, quella frase del signor Allegretti: voglio che tutti i colpevoli siano puniti?

Per i familiari delle due vittime, gli omicidi potevano essere evitati. Franco Allegretti sostiene che «un maggiore controllo, da parte delle persone che hanno allevato Luigi Chiatti e che lo conoscevano, poteva salvare la vita a Simone». Dello stesso avviso, Luciano Paolucci, padre di Lorenzo, il quale aggiunge che il giovane arrestato «doveva essere messo in condizioni di non nuocere e, comunque, poteva essere scoperto prima di commettere un altro delitto: poteva essere fermato prima di uccidere Lorenzo». Insomma: le famiglie Allegretti e Paolucci chiedono agli inquirenti che venga fatta «piena luce» sulla vicenda, punendo il colpevole degli omicidi e scoprendo «eventuali complicità, anche solo colpose». Il riferimento è ai genitori adottivi di Luigi Chiatti, i quali, ascoltati dai giudici, hanno risposto di non aver avuto il minimo sospetto sul proprio figlio, nei dieci mesi trascorsi dalla morte di Simone a quella di Lorenzo.

L'anniversario della morte di Simone sarà celebrato, domani, con funzioni religiose a Macerata e a Casale (il paese dove fu ritrovato il corpo del bambino). Intanto, sul fronte delle indagini, non c'è più molto, ormai, da scoprire. Le confessioni di Chiatti (ora rinchiuso nel «super-carcere» di Spoleto) sono «piene, dettagliate, esaurienti e tutte verificate», osservano gli inquirenti. A quanto pare, il sostituto procuratore Michele Renzo, il magistrato che conduce le indagini, attende solo l'esito degli accertamenti tecnici disposti, prima di chiedere il rinvio a giudizio dell'indagato.

L'altro ieri, «l'Unità» ha pubblicato la lunga deposizione (quattro interrogatori) di Luigi Chiatti. In essa, il giovane racconta i suoi «sogni» (rapire due bambini e tenerli con sé fino all'età di sette anni per poi «restituirli» alle famiglie), la sua solitudine, il difficile rapporto con i genitori, e, fornendo particolari agghiacciati, i due delitti. Sul documento, abbiamo chiesto il parere di Paolo Crepet, psichiatra.

Cosa ci spinge a leggere con interesse la deposizione di un assassino? Curiosità, morbosità, attrazione per il macabro? La lunga deposizione di Luigi Chiatti può suscitare tutto ciò, così come svelare aspetti non sempre accettabili delle pieghe più nascoste della nostra coscienza. Scorrendo quel resoconto si sovrappongono sensazioni diverse ed opposte, continuamente oscillanti tra interesse e rifiuto, tra senso di abissale turbamento e necessità di razionale condanna. La rabbia e l'angoscia per le ricerche per troppo tempo vane, l'impossibilità a doversi rassegnare all'idea che l'assassino potesse averla fatta franca non possono essere adeguatamente sedate in noi solo leggendo la notizia della conclusione di quella vicenda orribile, dobbiamo anche poter guardare le foto dell'assassino, sentarne le espressioni, spiarne i modi, ascoltare le parole. Insomma il nostro bisogno di rassicurazione richiede una raffigurazione dell'oggetto da escludere, per potercene allontanare emotivamente dobbiamo sapere che è «diverso» da noi.

Né l'attesa così inquietante della cattura dell'assassino poteva stemperarsi con un freddo dispassato di polizia, avevamo bisogno di una catarsi più profonda, era necessario che il rito trovasse la sua giusta fine sacrificale, «pulendo» la macchia orrenda che per troppo tempo aveva inquinato le coscienze, liberando i sensi di colpa che sempre si celano in rapporto ad un evento così spaventoso eppure così vicino. Ecco dunque che le parole

di quella confessione assumono un sapore diverso non significando solo una resa all'evidenza delle prove e l'ammissione della piena colpevolezza, quanto piuttosto l'inizio stesso della pena, che per quel ragazzo significa il momento psicologicamente più doloroso: dal momento in cui le pronuncia, egli cambia per sempre la propria identità. È un assai difficile sentire gente che lo accusa, ma per sua stessa ammissione. Quell'altro dubbio che gli covava dentro, quella doppiezza perversa, quell'insopportabile dualità si quietava, trova finalmente la propria quadratura.

Ciò che indubbiamente attira ed inquieta in Chiatti è la sua apparente «normalità», la sua faccia «serena», il suo essere il prodotto di un contesto sociale ordinato. Se quei delitti fossero stati consumati in una delle tante periferie metropolitane violente e degradate, se Luigi Chiatti fosse cresciuto in una famiglia appesantita dalla miseria avremmo letto decine di saggi sull'inequivocabile matrice sociale della sua brutalità: tutto sarebbe sembrato

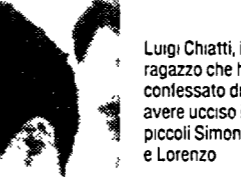
scontato, banale ripetizione di telefilm americano. I giornali ne avrebbero parlato meno, le coscienze dei pensanti si sarebbero sentite sollevate. Ma basta leggere quella confessione per capire che non è così. Frasi semplici, parole scelte con cura, un linguaggio né fastidioso né piatto, quasi asettico, il resoconto inizia freddo, distaccato, senza apparenti emozioni nemmeno quando descrive quelle che lui stesso dice di aver provato. Parla della sua vita come se fosse quella di un altro che vorrebbe descrivere come tranquillo, senza il velo di un vizio, secco da minacciose e misteriose perversioni. Più che una confessione sembra un diario scritto in un tempo lontano dai fatti che descrive. Probabilmente, infatti, Chiatti, nel momento stesso in cui ha confessato, è già molto lontano da quel ragazzo che ha ucciso, è già diviso da lui, è un assassino che racconta di un giovane timido ed introverso, amante dei bambini, scontento ma timoroso dei genitori: insomma, uno come tanti. È difficile dire

La solitudine omicida di Luigi Chiatti

PAOLO CREPET

quanto in questo atteggiamento vi sia di spontaneo e quanto di recita consigliata da esigenze processuali. Solo un'eventuale penza potrà provarlo. Di sicuro la descrizione di quella solitudine e di quella introversione - quasi fessoso le uniche molle che hanno fatto scattare il tempo omicida - è difficilmente credibile tanto pretende di essere distaccata e razionale.

Tuttavia vi è un altro aspetto della confessione che incuriosisce. È l'ondeggiare del tono del racconto, un fluttuare di emozioni repressi. Infatti, quando inizia a raccontare le vicende direttamente collegate agli omicidi, egli muta bruscamente. Si percepisce una scollatura progressiva dallo realtà, il discorso assume toni poco coerenti e razionali. Non voglio affermare né negare che in questa parte della deposizione affiori una qualche forma psicopatologica (che certo non si può determinare dalla lettura di un documento scritto), quanto piuttosto sottolineare il brusco mutamento del tono quando riferisce di un progetto (quello di rapire, se-



Luigi Chiatti, il ragazzo che ha confessato di avere ucciso i piccoli Simone e Lorenzo

gregare ed allevare dei bambini per circondarsi di affetti) che appare profondamente alienato, in cui però finalmente sembra volersi liberare delle pulsioni più recondite.

La produzione di un pensiero così incongruo dura solo un tempo breve: interrotto dalla descrizione dei due delitti. Qui, di nuovo, Chiatti sembra voler assumere il ruolo distaccato e freddo di chi racconta fatti che non lo riguardano. Non un moto di pietà, non un'emozione traspare da quell'agghiacciante sequenza di brutalità.

La confessione, insomma, fa emergere l'immagine terrificante di un ragazzo emotivamente congelato, raggrumato in una disperata ricerca di essere e di avere. Di certo nessuno lo ha aiutato ad uscire da quel vuoto spaventoso dove si era rannicchiato: né i preti dell'orfanotrofio, né i genitori adottivi, né gli psicoterapeuti. Ora, paradossalmente, è un'altra istituzione - quella meno adatta - ad avere il compito di non permettere che quel progetto di totale annullamento si compia definitivamente.

psichiatra

«Prima casa» non fa rima con unica

Prendiamo esempio dall'Europa

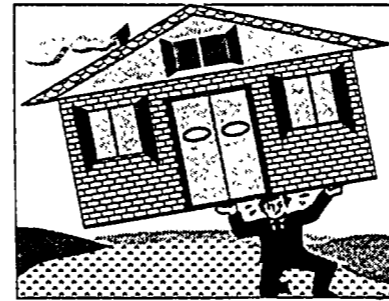
Vorrei sottoporvi i seguenti quesiti: 1) quando si parla di «prima casa» perché si intende quella abitata dal proprietario e non l'unica posseduta? 2) non si ritiene che, a seguito di tale (a mio parere errata) interpretazione, sia fiscalmente svantaggiato e penalizzato il cittadino proprietario di una sola casa data in locazione perché domiciliata in un altro comune, per ragioni di lavoro, dove paga regolarmente il fisco? E in tal caso non è ravvisabile una disuguaglianza tra i cittadini? 3) e se quanto espresso ha basi giuridiche e costituzionali serie, è possibile un battaglia per la difesa dei diritti calpestat?

Italo Fina. Taranto

Il criterio con il quale sono state introdotte agevolazioni per la «prima casa», si veda l'Ici e l'Isi, intendendo come tale la casa in cui si abita e non l'unica casa posseduta, si basa sul presupposto che l'abitazione produca reddito perché affittata. Ciò indipendentemente dall'inequità del peso fiscale, ha una sua logica. Ma è giusta e logica la sua considerazione: c'è caso e caso e c'è anche il caso di chi pur avendo dato in affitto quell'unica casa, vive a sua volta (per vari motivi) in affitto. La battaglia per modificare le normative fiscali è molto dura e difficile, e un problema come quello da lei esposto dovrebbe rientrare in una casistica articolata all'interno di una più ampia riforma per l'equità fiscale. Ciascuno che le leggi in genere evitano di illustrare: nella po-

Quando l'acqua non è potabile

Vi scrivo per avere chiarimenti in proposito di un pro-



blema condominiale. Abito in un condominio composto da 18 appartamenti, avevamo problemi di rifornimento idrico. Un pozzo torniva l'acqua per tutti, ma diverse persone si sono lamentate perché non giudicavano sufficiente l'erogazione. Dopo vari litigi abbiamo deciso di allacciarci all'acqua potabile. Eravamo solo in otto ad aver preso questa decisione, così sono andato al Comune per porre il problema, mi hanno detto che comunque eravamo fuori legge e che avremmo potuto ricevere un'ingiunzione. Quindi il nostro gruppo di otto persone si è allacciato all'acquedotto comunale. Le attrezzature dell'acqua del pozzo le abbiamo regalate a quelli che non hanno voluto allacciarsi. Il problema che pon-

gi è questo: se in futuro l'impianto che porta acqua dal pozzo dovesse guastarsi, provocando magari un allagamento, le persone che continuano ad usufruire del pozzo, possono rivalersi in qualche modo su di noi, farci pagare i danni, con il pretesto che l'impianto è stato per servire tutti: in questo caso cosa succederebbe?

I regolamenti condominiali possono prevedere come obbligatorio l'allacciamento degli immobili al servizio pubblico di acqua potabile, ma il lettore non ci dice se ha verificato quali siano le disposizioni comunali. Venendo dal nocciolo del problema, indipendentemente dal fatto che alcuni condomini non se ne servano, il pozzo è di proprietà del condominio, finché con l'accordo unanime di tutti i condomini, non si decide di dividere la proprietà. Solo in questo caso alcuni condomini perderebbero il diritto a prelevare acqua dal pozzo e sarebbero esonerati dalla sua manutenzione. Tale accordo deve però essere stipulato per iscritto e sottoscritto da tutti indistintamente e con proprio ratto. Se ciò non avviene, i diritti e gli ob-

Scrivere a «l'Unità»

«IL PROBLEMA CASA»

via Due Macelli 23c 13 00187 - ROMA

oppure telefonare dalle 16.00 alle 18.00 al numero 06/69996221 fax 06/69996226

Un amministratore indolente

Conduttore di un appartamento, ho ricevuto dall'amministratore, il consuntivo spese condominiali gestione 1991/1992, dove mi sono state addebitate anche le spese del locatore. Ho scritto all'amministratore per avere chiarimenti in merito, ma sono trascorsi due mesi senza aver ricevuto nessuna risposta. Come mi devo regolare?

Elio Palazzi, Varese

Rubrica a cura di: DANIELA QUARESIMA con la consulenza di: VANNA DE PIETRO, architetto, SUNIA (Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari); ASPPI (Associazione sindacale piccoli proprietari immobiliari); MATTEO MANCUSO, avvocato

segnalarle la morosità sollecitando il pagamento delle quote, anche per evitate (presumiamo) l'esborso in unica soluzione di cifre considerevoli. Le consigliamo di chiedere chiarimenti all'inquilino, inviandogli copia del consuntivo e invitandolo a sanare il debito se le quote risultano effettivamente non versate. Per conoscenza invii la lettera anche all'amministratore, al quale, peraltro, è addebitabile soltanto indolenza nel rapporto con lei.

Nel caos in cui un appartamento sia dato in affitto, spetta comunque al proprietario sanare eventuali insolvenze dell'inquilino nel versamento delle quote condominiali, rivolgendosi poi su di lui l'amministratore, dal canto suo, avrebbe dovuto